

## I CATTOLICI E LA COSTITUZIONE: UN CONFRONTO CHE CONTINUA

di Mario Gorlani

1. Il contributo dei cattolici alla stesura della Costituzione costituisce un tema noto, soprattutto ad una platea di giuristi cattolici, che non richiede che io, in questa sede, lo richiami se non per brevi cenni.

Quel che vale la pena di sottolineare è il fatto che, dopo la firma dei patti lateranensi e dopo qualche incertezza ed ambiguità delle gerarchie vaticane durante il ventennio fascista - diciamo pure, per semplificare, qualche compromissione in una logica di difesa dell'ordine sociale dai pericoli del bolscevismo - De Gasperi e la nascente DC hanno avuto il merito di traghettare il mondo cattolico, riunificato sotto le insegne del nuovo partito, verso un ruolo diretto nella costruzione dell'ordinamento democratico e repubblicano, valorizzando - aiutati in questo anche dalla esperienza resistenziale di molti cattolici e dall'impegno di sacerdoti e religiosi a supporto della lotta di liberazione e contro gli eccidi nazisti - una vocazione cattolico-sociale che ha consentito un significativo avvicinamento ad una visione comune e condivisibile anche da altre forze politiche.

E ciò a partire dal sostegno di De Gasperi al referendum istituzionale del 2 giugno 1946, voluto, com'è noto, dalla monarchia come ultima chance di salvezza, ma fortemente appoggiato dallo stesso De Gasperi - anche se, per un certo periodo di tempo, gli si è stata appioppata l'etichetta di filo-monarchico - il quale rifiutava la prospettiva che a decidere sull'alternativa monarchia-repubblica fosse l'assemblea costituente: riteneva, non a torto, che solo attraverso un largo suffragio popolare la nuova repubblica avrebbe potuto porsi al di sopra di ogni sospetto e si sarebbe potuta legittimare.

Come ha osservato Pietro Scoppola, la DC ha aiutato i cattolici italiani a superare il compromesso con il fascismo e ad accettare pienamente il sistema liberal-democratico. E, nel contempo, l'impegno di De Gasperi e della DC nel referendum istituzionale e nell'assemblea costituente - dove il partito cattolico rappresentava il partito di maggioranza relativa con 207 deputati, pari al 35,2% - evitò il pericolo che la nuova repubblica nascesse contro la chiesa, con venature di radicalismo laicista che avevano caratterizzato, ad esempio, la *terza repubblica* francese.

Nella stessa, duplice, logica si spiega l'impegno, ed il merito, di De Gasperi e dello stesso Togliatti di aver mantenuto la collaborazione dell'arco costituzionale, anche dopo la rottura dell'unità ciellenista nell'aprile del 1947 e la conseguente uscita dei comunisti dal governo. La visione lungimirante dei leaders dei maggiori partiti scongiurò il rischio che le divisioni ideologiche profonde che caratterizzavano i diversi schieramenti sfociassero in tentazioni di pericoloso estremismo in coincidenza con la nascita del nuovo ordinamento democratico.

2. Se questo - in estrema sintesi - è il contesto storico, politico-ideologico e culturale nel quale i cattolici parteciparono alla stesura della nuova Carta, il loro contributo è evidente e decisivo anche per la statura di alcuni costituenti, che lasciarono un segno indelebile in alcune delle parti più significative della Costituzione. Penso a Dossetti, a Moro, a La Pira, a Tosato, a Costantino Mortati, a Fanfani.

E' a tutti noto, innanzitutto, l'intervento di Moro dell'aprile 1947, in un dibattito sull'impostazione generale della nuova Carta, in cui esortava a scrivere una Costituzione non semplicemente *a-fascista*, ma profondamente ed intimamente *anti-fascista*, così rimarcando la netta rottura con il passato che il nuovo ordinamento voleva imprimere.

Va ricordato, altresì, l'impegno di Dossetti nella stesura degli artt.2 e 3 della Costituzione, che sono la base del principio personalista – vale a dire la centralità e dignità della persona umana come scopo fondamentale del nuovo ordinamento e perciò come finalizzazione dell'esercizio dei pubblici poteri – del principio pluralista – vale a dire il ruolo delle formazioni sociali, l'articolazione territoriale dello Stato, il riconoscimento della famiglia come fondamento della nuova società – del principio di uguaglianza sostanziale – che rifiuta una concezione meramente formalistica della uguaglianza, ma impegna lo Stato e tutti gli organi pubblici nel superamento delle disuguaglianze sociali – del principio di solidarietà.

Secondo la "cultura della Costituzione" evocata a più riprese da Dossetti, la Carta fondamentale avrebbe dovuto esprimere una *tensione al futuro*, una finalità condivisa, un programma intorno al quale creare il consenso popolare intorno al nuovo testo. Questa *tensione al futuro* era evidente nel «cuore ideologico» della Costituzione, elaborato sulla base di un ordine del giorno dello stesso Dossetti del settembre 1946, poi confluito negli articoli 2 e 3 del testo finale: articoli che esprimono l'idea pluralistica della società, rispettosa dei diritti della persona, singola e associata, che esistono da prima dello Stato e che lo Stato riconosce come originari. In pari tempo, però, contengono un'idea di Stato tutt'altro che «minimo», in cui le istituzioni assumono il compito - propriamente etico - di creare solidarietà intesa come riduzione – se non rimozione - degli ostacoli economici e sociali alla piena cittadinanza.

Si trattava di una sintesi tutt'altro che scontata nello stesso «mondo cattolico», per molta parte timoroso e preoccupato più dei *limiti* che degli *obiettivi* dell'azione statale secondo una visione che impose (o richiese) alle maggiori forze costituenti uno scatto di qualità, non un compromesso deteriore.

D'altra parte, nelle convinzioni più profonde dei costituenti cattolici, traspare lo sforzo di cercare una sorta di mediazione, di terza via, tra le altre ideologie presenti in assemblea costituente. Lo si coglie nelle parole di Giorgio La Pira – ricordate di recente da Stefano Grassi in uno scritto proprio su Giorgio La Pira e il futuro europeo, intitolato "Popoli, nazioni, città d'Europa" – secondo cui "il problema base è certamente questo: quale è l'assetto sociale – diverso da quello liberale e da quello comunista – che la DC, sulla base degli insegnamenti della Scuola sociale cattolica, vuole costruire? La Costituzione deve essere elaborata in funzione di questo assetto: le strutture giuridiche devono essere proporzionate a quelle sociali".

Né va tralasciato l'impegno di *tutto* il partito cattolico sul principio internazionalista, su quel lungimirante art.11 della Costituzione che, nel consentire limitazioni di sovranità a favore di organismi sopranazionali, per promuovere la pace e la giustizia tra le Nazioni, ha permesso all'Italia di farsi promotrice di un'integrazione europea che ha assicurato al nostro continente 60 anni di pace e prosperità, e di cui oggi, di fronte alle sfide mondiali, abbiamo assoluto bisogno

Va richiamato anche il fondamentale contributo della cultura istituzionale di Costantino Mortati nella definizione della forma di governo, con la sua straordinaria lucidità e chiarezza.

Va infine ricordato – lo ha fatto anche il cardinale Bertone nell'intervento in Campidoglio il 10 luglio scorso per commemorare i 60 anni della nostra Costituzione (l'intervento è pubblicato integralmente sull'Osservatore Romano dell'11 luglio 2008, ma lo si può trovare agevolmente su internet) – l'emendamento proposto da Fanfani, Moro e Tosato all'art.1 della Costituzione, che ha dato vita alla notissima formula: "l'Italia è una Repubblica democratica fondata sul lavoro", che ha consentito di superare la contrapposizione tra i costituenti comunisti – che volevano si parlasse dell'Italia come di una *Repubblica democratica di lavoratori* – e i costituenti di matrice liberale e conservatrice, che ritenevano tali espressioni troppo ideologicamente sbilanciate. La soluzione di compromesso nasce

grazie alla mediazione dei tre costituenti democristiani, ma esprime anche una specifica sensibilità del mondo cattolico sulla fondamentale dimensione del lavoro che conferisce dignità all'uomo: non a caso il tema del lavoro attraversa la riflessione, anche successiva, della dottrina sociale della Chiesa, sino ai recenti richiami di Papa Benedetto XVI sui rapporti tra economia e finanza, tra regole del mercato e speculazione, tra la ricchezza di alcuni popoli e la povertà del terzo e quarto mondo.

Dico questo per rifiutare la tesi del ruolo marginale o comunque ridotto dei cattolici – ideologico, prima ancora che operativo – rispetto alla nuova Carta, o peggio per banalizzarlo, come qualche volta è stato fatto, nel tentativo di “strappare” la menzione dei patti lateranensi nell'art.7; anche se – va detto - la Democrazia Cristiana si oppose alle proposte che avrebbero voluto anche l'eguaglianza di trattamento tra tutte le confessioni, così che l'art. 8 estese, in forma soltanto attenuata, il principio della bilateralità e delle intese anche alle altre confessioni religiose, garantite come “egualmente libere davanti alla legge”.

Lo dico anche per andare oltre un ruolo dei cattolici limitato all'impegno di La Pira di inserire la menzione di Dio nel nuovo testo – in un dibattito che richiama quello recente sulla menzione di Dio e delle radici cristiane nella Costituzione europea - prima sotto forma di preambolo in una proposta alla Commissione dei 75 che avrebbe dovuto richiamare Dio come ispiratore del nuovo ordine costituzionale, e di far precedere il testo della Costituzione con la formula brevissima “*In nome di Dio il popolo italiano si dà la presente Costituzione*” proposta con l'ultimo ordine del giorno della seduta antimeridiana del 22 dicembre 1947 (la Costituzione sarebbe stata approvata nel pomeriggio dello stesso giorno). Come è noto, l'ordine del giorno fu ritirato, dopo gli interventi di Togliatti, Marchesi, Nitti, e soprattutto di Calamandrei, che lo esortavano a non porre premesse che potessero dividere un'assemblea che era riuscita a trovare un'ampia convergenza sul testo della Costituzione.

Altro, dunque, che un ruolo marginale o ridotto dei cattolici nella Costituente! Al contrario, essi hanno contribuito a dare un'impronta chiara e riconoscibile, e a suscitare una condivisione convinta di valori e di principi, una caratterizzazione della Carta che ha consentito ad una larga, larghissima, maggioranza di italiani di identificarsi in essa e, in pari tempo, ha educato gli italiani alla democrazia ed ai valori da essa espressa.

3. Il testo della Costituzione non va però letto soltanto alla luce delle vicende storiche che ne hanno accompagnato la genesi.

Per capire i contenuti e lo spirito della nostra Costituzione, bisogna convenire che è il frutto maturo della reazione al ventennio fascista (che ha posto le premesse storiche per affermare ciò che prima era stato negato), dell'esperienza della Resistenza (che ha restituito ad un Paese abbattuto e demoralizzato l'orgoglio di una identità nazionale e di una capacità di reagire alla dittatura), della liberazione ad opera degli anglo-americani (sarebbe stata scritta la stessa storia costituzionale, se a liberare l'Italia fosse stato l'esercito sovietico?), dell'incontro delle tre culture (e ideologie) prevalenti – cattolica, marxista, liberale - dello sforzo di tenere unito l'arco costituzionale e di far dialogare cattolici e comunisti: ogni norma, *meglio*, ogni parola del testo, specie se letta alla luce dei lavori dell'assemblea costituente, affonda le sue radici nell'uno o nell'altro o in tutti i fatti che ho ricordato.

Ma si farebbe un torto alla Carta – ed alla comprensione di un fenomeno ben più complesso e di portata mondiale – se si pretendesse di leggerla soltanto con gli occhiali della polemica tra sostenitori della Resistenza e Repubblicani, tra partigiani ed ex fascisti, tra repubblicani e monarchici; se, in altre parole, la si considerasse soltanto un fatto domestico, sganciato dal contesto del dopo-guerra.

In realtà, la Costituzione italiana va letta alla luce della Dichiarazione universale dei Diritti dell'Uomo, approvata dall'Assemblea dell'Onu il 10 dicembre 1948; della Convenzione europea dei Diritti dell'Uomo, sottoscritta nel 1950; della Costituzione tedesca del 1949; della Costituzione francese del 1946. Il mondo intero, cioè, negli anni immediatamente successivi alla 2° Guerra mondiale ad alla conclusione di un trentennio che aveva visto due guerre mondiali, l'esplosione di dittature fasciste e naziste e la immane tragedia dell'Olocausto, aveva deciso di voltare pagina, incidendo nel bronzo delle tavole costituzionali l'impegno dei popoli, di tutti i popoli, di non calpestare i diritti umani fondamentali, di considerare le libertà della persona quali dotazioni irrinunciabili di ogni società e di ogni Paese del mondo. Non è senza significato che la Dichiarazione Universale sia stata sottoscritta da tutti i Paesi aderenti all'Onu, anche se non tutti i Paesi del mondo ne hanno fatto e ne fanno applicazione con la stessa sincerità.

Come ripete Valerio Onida, lo aveva ricordato Roosevelt nel famoso discorso sullo stato dell'Unione del 1941, noto come discorso delle 4 libertà: compito delle nazioni autenticamente democratiche è quello di garantire all'uomo le sue *quattro libertà* fondamentali: libertà dalla paura, libertà dal bisogno, libertà di parola, libertà di religione. Sono questi i capisaldi del nuovo ordine mondiale che, dice Roosevelt, deve essere assicurato "*everywhere in the world*", ovunque nel mondo.

Basti dire che, nelle teorizzazioni che la Corte costituzionale italiana e la Corte di Giustizia europea fanno di un patrimonio costituzionale comune europeo, si ritrova una quasi perfetta corrispondenza di principi e di concetti con il nostro testo costituzionale, pur con le diverse sfumature che ogni ordinamento conferisce alla propria Carta fondamentale.

4. Dopo la sua approvazione, la storia della nostra Costituzione è tutt'uno con la storia del partito cattolico.

De Gasperi e i suoi successori, aiutati dal clima della guerra fredda e dalla divisione del mondo in blocchi contrapposti, sono riusciti a mantenere per 46 anni, fino al 1994, il monopolio del governo, anche se in alleanze progressivamente sempre più frastagliate ed articolate.

Giunto al potere, il partito cattolico, che pure aveva dato un contributo fondamentale, in assemblea costituente, a numerosi istituti innovativi, in termini di pluralismo e di garanzia, assunse un atteggiamento prudente, che gli valse il rimprovero di Calamandrei, il quale dalle pagine de *Il Ponte* parlò di mancata attuazione della Costituzione a causa di un "ostruzionismo di maggioranza". Istituti come la Corte costituzionale (1956), il CSM (1958), le Regioni (1970), il referendum (1970), hanno preso avvio con notevole ritardo rispetto all'entrata in vigore della Carta, complice anche un eccesso di cautela del partito al governo.

L'assetto del sistema politico, fatta salva la breve e controversa stagione del compromesso storico e degli anni '70, si è strutturato intorno alla *conventio ad excludendum* e ad una democrazia asimmetrica ed imperfetta, imperniata sul ruolo insostituibile della DC e sulla mancanza di alternative al sistema politico.

Il risultato è, se si vuole, paradossale: da una parte, la DC – il partito dei cattolici - assurge a difensore dell'ordine sociale e dei valori fondamentali codificati nella Costituzione, contro tentazioni radicali ed estremistiche che, per lungo tempo, hanno caratterizzato le "ali" del sistema politico, sia a destra che a sinistra.

Dall'altro lato, l'impossibilità dell'alternanza (alternanza che rappresenta un motore di innovazione fondamentale di qualsiasi forma di governo democratica), nonché il manifestarsi di una serie di vizi tipici dell'allora partito di maggioranza relativa - Leopoldo Elia, nel noto scritto del 1970 sulla forma di governo, parla di insofferenza della DC alla leadership, almeno dopo De Gasperi; ma si ricordi anche il correntismo, l'appesantimento burocratico della macchina statale, il clientelismo, l'uso del debito pubblico per fini di



pacificazione sociale - indeboliscono i meccanismi istituzionali e democratici della nostra Costituzione tanto che, almeno a partire dalla metà degli anni '70, si comincia a porre il tema, nel dibattito politico e scientifico, di una riforma radicale della nostra seconda parte della Costituzione.

Se, in assemblea costituente, l'ordine del giorno Perazzi - che aveva posto il problema della razionalizzazione della forma di governo in corso di adozione, e di un rafforzamento dell'esecutivo di fronte al Parlamento - era stato bocciato perché si riteneva che il problema principale della forma di governo fosse quello di assicurare la massima rappresentatività del Parlamento e la centralità di questo nel sistema istituzionale - fosse, in altre parole, quello di assicurare la *democraticità del sistema più che la sua governabilità* - i decenni successivi - venuta meno la leadership e la capacità unificante di De Gasperi - mostrano invece le lacune del testo costituzionale su questo aspetto.

In altre parole, la storia del partito cattolico, per molti aspetti, s'identifica con la storia della Costituzione, finisce con incarnarne i molti pregi - la difesa di un ordinamento costituzionale autenticamente liberal-democratico-sociale - ed alcuni difetti sul piano organizzativo, specie nella capacità di governo effettivo e non compromissorio e consociativo della società italiana.

5. L'identificazione è tale che il declino della DC, la crisi profonda che porterà all'inizio degli anni '90 alla sua dissoluzione, coincidono con il momento più acuto della crisi istituzionale e politica che l'Italia ha vissuto recentemente.

La Costituzione, dopo 46 anni nei quali è stata la cornice istituzionale di un sistema bloccato ed incapace di esprimere alternative di governo, è sembrata non reggere l'onda d'urto della nuova democrazia competitiva ed alternante inaugurata a partire dalle leggi elettorali del 1993 - quella comunale e provinciale, e quella del Parlamento - e dell'affacciarsi sullo scenario del sistema politico di nuovi attori che, per varie ragioni, sono lontani dallo spirito costituente del 1946-1948: la Lega Nord, con il suo progetto federalista, se non secessionista, almeno nella sua fase iniziale; Alleanza Nazionale, estranea all'epoca all'arco costituzionale; Forza Italia, con la sua "rivoluzionaria" forma di partito rispetto al modello previsto dall'art.49 Cost.

La Costituzione sbanda e divide, a partire dal messaggio di Cossiga alle Camere del 26 luglio 1991 - un messaggio di dirompente effetto istituzionale - e sotto i colpi di due nuove bicamerali - la Lotti-De Mita del 1992-1994, e la D'Alema del 1997-98 - del comitato Speroni del 1994, delle diverse riforme costituzionali piccole e grandi che, dal 1993, si susseguono incessantemente: l'abolizione delle immunità parlamentari nel 1993; l'elezione diretta dei Presidenti delle Regioni a statuto ordinario, il voto degli italiani all'estero, la riforma del titolo V, la riforma del giusto processo, fino alla grande revisione costituzionale del 2005, che gli Italiani hanno bocciato con il referendum costituzionale del 25-26 giugno 2006 che sembra aver rilegittimato la nostra Carta fondamentale e confermato che può continuare a svolgere, anche nel nuovo contesto bipolare, una funzione di garanzia.

La Costituzione diventa così terreno di contesa e di scontro, tra chi la considera un baluardo contro tentazioni avventuriste e una testimonianza irrinunciabile di un passato fondante della nostra identità collettiva, e chi invece la considera figlia di un periodo storico ormai superato, incrostata di ideologia resistenziale tutta da rivedere, e radicata in culture politiche appartenenti ad un secolo ormai definitivamente chiuso.

Ed è significativo che spetti proprio agli ultimi due Presidenti della Repubblica di estrazione cattolica e democristiana impersonare il ruolo degli aedi delle due opposte vocazioni: Cossiga quella del picconatore, che intuendo, nella sua "lucida follia", l'imminenza della crisi, l'accentua in una *cupio dissolvi* che ne ha inesorabilmente accelerato la fine; Scalfaro quella del difensore ad oltranza del testo costituzionale, a volte anche oltre il confine delle sue prerogative.

6. Anche per i cattolici, e per il rapporto tra Costituzione e cattolici, dal 1992 in poi va scritta una storia diversa, perché la rottura del dogma della loro unità politica sotto le insegne di un solo partito mette in movimento un sistema che fino a quel momento, come abbiamo visto, era ingessato, bloccato, senza alternativa.

Le cause sono note: la più remota è la caduta del muro di Berlino, e quindi il dissolversi definitivamente della preoccupazione che gli eredi del partito comunista al governo potessero deviare il sistema istituzionale verso sbocchi incompatibili con la Carta costituzionale e con il modello democratico.

La più immediata è l'introduzione dei nuovi sistemi elettorali, l'elezione diretta dei sindaci e dei presidenti di provincia, l'adozione di un sistema prevalentemente maggioritario per Camera e Senato, che determinano una bipolarizzazione del sistema politico che non lascia spazio a posizioni terziste, come insegna l'esperienza del partito popolare nel 1994, di Democrazia europea nel 2001, dell'UDC nel 2008.

La rappresentanza dei cattolici in politica cessa di essere unitaria e l'elettorato cattolico esprime sensibilità molto divergenti, che vanno a posizionarsi su tutto l'arco del sistema politico; esso, conseguentemente, diventa terreno di conquista dei due schieramenti, spesso con una buona dose di ipocrisia e di opportunismo.

La sensibilità cattolica assume un particolare rilievo nei programmi delle forze politiche, la voce del Vaticano è particolarmente ascoltata, anche perché, nello scontro di civiltà che il terrorismo islamico invoca ed alimenta, anche l'identità cristiana diventa una sorta di scudo che viene brandito contro la minaccia del diverso.

Contemporaneamente, la visione cattolica viene sottoposta ad attacchi particolarmente insidiosi, forse ancora più pervasivi di quanto lo possono essere stati le grandi battaglie del referendum e dell'aborto: si pensi a temi come la fecondazione eterologa, come i *Dico*, come l'eutanasia del recente e drammatico caso Englaro; ma, più in generale, per spostarsi da temi eticamente sensibili a questioni di più ampio respiro, si pensi alla secolarizzazione e al materialismo della nostra società; alla tematica della solidarietà e dell'accoglienza di uno straniero che attraversa, spinto dalla disperazione, il canale di Sicilia e che spesso muore in mare respinto dalla nostra paura di perdere il benessere in cui viviamo; si pensi al tema di un federalismo che rischia di rompere il patto di solidarietà regionale tra parti del territorio italiano; a modelli istituzionali che, nell'esaltare il decisionismo ed il leaderismo, trasformano il cittadino da persona umana protagonista della sovranità e della democrazia a terminale passivo di decisioni assunte altrove e veicolate da mezzi di comunicazione di massa sempre più pervasivi.

In questo contesto confuso e molto fluido, diventa difficile, per il cattolico credente e praticante, orientarsi nell'offerta politica che si trova di fronte; diventa altrettanto difficile, molto più che in passato, identificarsi in un partito, militare tra le sue fila, dividerne in modo integrale gli ideali e i valori.

Se sono consentite alcune sommarie semplificazioni, il Partito Democratico, nell'ospitare tra le sue fila i radicali o nel propugnare riforme come quella dei *Dico* o della fecondazione eterologa, esprime una visione dei rapporti sociali e politici in parte divergente dai fondamenti della morale cristiana; il Partito della Libertà, in certe posizioni in tema di immigrazione e di federalismo esasperato, pare contraddire il fondamentale principio di solidarietà che, come si è visto, fu uno dei principali contributi dei cattolici al testo della nostra Costituzione.

D'altra parte, i tentativi compiuti negli ultimi anni e nelle ultime elezioni di ricreare l'unità politica dei cattolici sono naufragati – o comunque non hanno mai superato percentuali di consenso capaci di incidere sulla dinamica del sistema politico – a dimostrazione non solo che gli italiani si sono appassionati alla competizione bipolare del sistema, ma anche che l'identità cattolica non è più un *prius*, un *apriori* dell'impegno politico, non è più una

pregiudiziale che orienta di per sé l'adesione politica dell'individuo, ma una delle molteplici, spesso contraddittorie, motivazioni delle sue scelte o una delle possibili opzioni.

7. Che riferimento può rappresentare oggi la Costituzione italiana per un cattolico che vuole continuare a coniugare la dimensione di cittadino e di uomo politico con i suoi convincimenti religiosi?

La nostra Costituzione tratteggia i lineamenti di uno Stato laico, laddove per "laicità" – come ha spiegato Leopoldo Elia in uno dei suoi ultimi e molto apprezzati interventi – intendiamo, grosso modo, una situazione in cui lo Stato si attegga come "neutrale" e imparziale rispetto alle Chiese: tutela la libertà religiosa come un diritto fondamentale del cittadino, ma non riconosce a nessuna Chiesa una posizione di privilegio o, al contrario, di discriminazione.

E' il principio espresso dalla Corte costituzionale in una famosa sentenza del 1989, la n.203, dopo cioè il nuovo Concordato e il superamento del principio della "religione di Stato": *il principio di laicità ha una carica programmatica che si esprime soprattutto nella tendenza a trasformare progressivamente l'eguale libertà dell'art. 8 nell'eguale trattamento di tutte le confessioni*; da cui, com'è noto, deriva la giurisprudenza che eguaglia tutti i cittadini e di riflesso tutte le confessioni nella tutela penale del sentimento religioso, nonché discende l'ammissione di alcune Chiese nel sistema di finanziamento dell'otto per mille. La sentenza n. 203 del 1989 rappresenta così "il punto di equilibrio, o se si vuole, il compromesso possibile tra diverse idee o concezioni della laicità dello Stato, presenti sul campo, nella storia e nella Costituzione repubblicana" consentendo, "entro certi limiti, la convivenza di sue diverse rappresentazioni e giustificazioni, pur sulla base del principio imprescindibile della libertà di religione".

Il principio di laicità, oltre ad offrire le coordinate della convivenza tra le diverse confessioni religiose, è in grado di indicare la strada al cattolico anche sui temi eticamente sensibili ed oggettivamente più drammatici, come la disciplina delle unioni di fatto, l'aborto, la fecondazione assistita o l'eutanasia, oppure si tratta più semplicemente di "*composizione di assoluti*" – è una locuzione di Giuliano Amato - per loro definizione incomponibili?

Mi sto forse avventurando nella parte più delicata della mia conversazione, in un campo dove gioca un ruolo essenziale la *soggettività e la sensibilità di ognuno*, e dove anche la lettura dei valori costituzionali coinvolti, la loro composizione ed il loro bilanciamento è frutto di opzioni assolutamente individuali e non negoziabili.

Non ho perciò la pretesa di esprimere, non avendone né l'autorevolezza né la competenza, alcun punto di vista ufficiale o oggettivo o scientifico, né sotto il profilo della posizione dei cattolici, né di quella degli studiosi di diritto costituzionale; mi limito a sollevare alcuni dubbi, a cui ciascuno potrà o vorrà dare una risposta secondo la propria visione ideologica, o meglio, religiosa e, alla lunga, culturale.

Alcuni temi vanno affrontati con il metodo del *caso per caso* - è ancora Elia a ricordarlo con spirito umile e prammatico da grande giurista (e) cattolico che è stato - altri con interpretazioni di carattere generale, che tentino una difficile coniugazione di libertà all'autodeterminazione umana e dignità della persona.

Spesso si tratta di questioni che Elia suggerisce di affrontare con lo strumento delle *leggi facoltizzanti*, in modo che, in base a convincimenti religiosi o morali di diverso orientamento, le Chiese possano dissuadere i propri fedeli dal fare ricorso a rimedi predisposti da leggi permissive in senso proprio e cioè non ispirate da lassismo morale. E' il caso del divorzio o quello della disciplina delle *unioni di fatto*, che potrebbero essere utilizzate soltanto da chi non ha opzioni ideologicamente incompatibili.

Altre questioni sono più problematiche. Eutanasia, aborto, fecondazione assistita, si prestano oggettivamente meno, o non si prestano affatto, a *soluzioni negoziabili*, ferma restando la "risorsa" dell'obiezione di coscienza, come è avvenuto con le previsioni

contenute nella legge sulla interruzione della gravidanza. Si è infatti di fronte a questioni di bilanciamento tra il diritto alla *vita*, il diritto all'*autodeterminazione*, il diritto alla *salute*, la *dignità della persona* e il *limite ai trattamenti sanitari invasivi*: tutti valori costituzionali di primissimo rango, che si prestando difficilmente a reciproche limitazioni, e la cui "lettura" risente dell'impostazione ideologica dell'interprete.

La dignità umana diventa allora, una volta di più, il parametro alla stregua del quale misurare, nell'ottica costituzionale, la legittimità di determinate pratiche, inclusa l'interruzione della gravidanza, nella quale sono in questione il diritto alla vita e il diritto alla salute dell'embrione, che vanno simultaneamente tutelati.

Che contenuto debba avere la legge nella definizione dei limiti della dignità umana è materia di discussione. Vero è che, a parte il controverso caso della legge 40, è evidente la difficoltà di trovare soluzioni condivise che riescano a coagulare un consenso parlamentare sufficientemente ampio: anche sul caso Englaro, il Parlamento ha trovato più agevole concordare la impervia ed improbabile strada del ricorso per conflitto di attribuzioni alla Corte costituzionale, piuttosto che legiferare per dare una soddisfacente disciplina della materia.

Perché il punto è proprio questo: difficile, se non impossibile, trovare una soluzione soddisfacente, che, in una società pluralista, complessa e secolarizzata come la nostra, tenga insieme gli opposti inconciliabili.

La soluzione, se è possibile individuarne una, è riconoscersi nella misura e nell'equilibrio delle parole di Leopoldo Elia: "E' evidente che per dare risposte all'altezza di queste domande anche il ricorso al principio di maggioranza, che pure è fondamentale nel governo democratico, può rivelarsi insoddisfacente o per lo meno è da usare con grande cautela, come già a suo tempo suggeriva Aldo Moro. Se necessarie, però, le votazioni parlamentari in queste materie sensibili dovrebbero essere slegate dalla disciplina di voto richiesta dai capigruppo: non dimenticando che le leggi vanno fatte per i credenti e per i non credenti e che le leggi facoltizzanti, nel senso che ho chiarito prima, sono di norma le più adatte ad una società pluralista e multiculturale".